ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

CULTURA MATERIALE INSEDIAMENTI TERRITORIO

XXIII
1996

ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

ISSN 0390-0592
ISBN 88-7814-108-9
© *1996 «All'Insegna del Giglio s.a.s.», Firenze, Via R. Giuliani 152*

Periodico parzialmente finanziato dal C.N.R.

INDICE

M. Ginatempo, A. Giorgi, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana* 7

R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti; un isolato in Piazza dei Cinquecento e l'area dei Fori Imperiali* 53

M. Fernández Mier, *Transformación del poblamiento en la transición del mundo antiguo al medieval en la montaña Asturiana (Península Iberica)* 101

NOTIZIE, SCAVI E LAVORI SUL CAMPO

A. Martinelli, Ch. De Micheli, J. May, *Indagine archeologica sulla collina di S. Pietro nel comune di Castel S. Pietro (Canton Ticino)*, con contributi di G. Cambin, P. M. De Marchi, I. Nobile De Agostini, V. Fusco, M. Uboldi 129

F. Piuzzi, *I ruderi di Colle Mazeit (Verzegnis - UD). Scoperta di un antico baluardo delle Alpi Orientali* 207

G.P. Brogiolo, S. Tuzzato, *Scavi sulla Rocca di Monselice (1995-96). Relazione preliminare* 225

G.P. Brogiolo, N. Simeone, F. Possenti, N. Giovè Marchioli, *La chiesa rupestre di S. Cassiano (Lumignano di Longare - Vicenza)* 243

C. Guarnieri, M. Librenti, *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata. Via Vaspergolo - corso Porta Reno (1993-94). 1. Lo scavo* 275

C. Varaldo *et al., Lo scavo della Contrada di S. Domenico al Priamàr (Savona). Relazioni preliminari sulle campagne di scavo 1989-1995* 309

Storia e archeologia di una chiesa rurale nella diocesi medievale di Lucca: San Lorenzo a Cerreto (Pescia PT), a cura di J.A. Quirós Castillo, con contributi di M. Baldassari, R. Crisafulli, M. Milanese, G. Zanchetta 401

R. Odoardi, A.R. Staffa, *Un insediamento costiero d'età romana e bizantina in località Murata Bassa di S. Vito Chietino (CH)* 449

W. Boden, C.C. Coutts, R. Hodges, F. Marazzi, *Excavations at San Vincenzo al Volturno: 1995* 467

Il villaggio medievale di Geridu *(Sorso, SS). Campagne di scavo 1995/1996: relazione preliminare,* a cura di M. Milanese 477

SCHEDE 1995-96 (a cura di Sergio Nepoti) 549

NOTE E DISCUSSIONI

F. Maurici, *Due frammenti di* Mqabriyas *dal sito di Monte della Giudecca (Cattolica Eraclea, Agrigento)* 597

K. Tsouris, *Glazed bowls in the Late Byzantine churches of North-Western Greece* 603

A. Uscateu, *Un tipo di decorazione orientale nelle ceramiche del periodo tardoantico rinvenute in Italia* 625

G. Ciampoltrini, *Boccali lucchesi del Duecento. Un tentativo di cronologia* 647

S. Gobbato, *La ceramica ingobbiata monocroma in Liguria. Prima analisi cronotipologica* 655

D. Castagna, S. Spagnol, *Tre fondi con marchio a rilievo dal Veneto Orientale* 671

E. Zanini, *Ricontando la Terra Sigillata Africana* 677

C. Capelli, T. Mannoni, *Proposte per una scheda descrittiva delle sezioni sottili e per una classificazione minero-petrografica delle ceramiche* 689

M.J. Becker, *Medieval mortuary customs in Italy: skull relocations and other unusual burial procedures* 699

D.W. Walker, *Human skeletal remains from Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI9. Preliminary results from the study of the Early Mediaeval and Mediaeval populations* 715

A. Zifferero, *Problemi di archeologia mineraria nel Lazio: il caso dei Monti della Tolfa* 739

M. Catarsi Dall'Aglio, *Fornaci di epoca post-antica nel territorio di Collecchio (Prov. Parma)* 755

N. Bernacchio, *Roma - Torre del Grillo: vicende storiche e analisi strutturale* 763

G. Ciampoltrini, Castra, *castelli, limitanei* 777

F. Piuzzi, *Un museo per capire il medioevo* 779

RECENSIONI

Il castello di Monte Acuto-Berchidda (M. Milanese), p. 783; *Meta Sudans, I. Un'area sacra* in Palatio *e la valle del Colosseo prima e dopo Nerone* (A. Augenti), p. 784; *Recherches récentes d'archéologie médiévale en Corse, Patrimoine d'une ile, 1* (M. Milanese), p. 786; *Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano* (C.M. Lebole di Gangi), p. 789; *In evidenza* (segnalazioni bibliografiche, a cura di S. Gelichi), p. 791

SUMMARIES 793

Archeologia Medievale
XXIII, 1996, 7-52

LE FONTI DOCUMENTARIE PER LA STORIA DEGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI IN TOSCANA*

INTRODUZIONE

Succede spesso, almeno in Italia e almeno per quanto riguarda il Medioevo, che storici e archeologi (intendendo con storici semplicemente coloro che studiano il passato prevalentemente con le fonti documentarie e con archeologi coloro che lo fanno prevalentemente con quelle materiali) tendano a sopravvalutarsi a vicenda. Più di una volta ci è capitato di osservare come gli uni o gli altri, disincantati da quanto si può fare con le proprie fonti, cerchino nelle fonti degli altri le risposte che non trovano in modo eccessivamente ottimistico, forzandole cioè, non comprendendone la rappresentatività e soprattutto rendendo il dialogo tra i due diversi modi di scavare nel passato più difficile, meno limpido. Il dialogo stesso, in realtà, si è svolto in genere soprattutto sul piano dei contenuti e i tentativi di integrazione spesso si sono risolti in pure e semplici giustapposizioni dei risultati. Non sembra invece ancora molto sviluppato, salvo poche recenti eccezioni[1], il dialogo sul piano dei metodi, o per meglio dire sul piano delle potenzialità e limiti propri alle fonti di specifica competenza degli uni e degli altri; più banalmente, su ciò che sappiamo o possiamo ragionevolmente aspettarci di sapere da ciascun tipo di fonti e su ciò che invece non sappiamo e che, probabilmente, non sapremo mai.

Vorremmo qui dare un contributo in tal senso, tratteggiando un quadro di quel che si può ricavare ai fini della storia degli insediamenti medievali dalle fonti documentarie disponibili per la Toscana, regione italiana che in più di una fase risulta decisamente privilegiata quanto alla memoria scritta e quanto agli studi, recenti e meno recenti, che consentono di acquisire precisa consapevolezza di ciò che con essa si può fare e dei limiti cui invece bisogna arrestarsi. L'intento è di delineare più chiaramente i silenzi e le indecifrabilità delle fonti scritte, nonché gli spazi e gli argomenti per i quali è impossibile (o controproducente) cercare confronti o verifiche interpretative reciproche tra i due ordini di fonti: quegli spazi in cui, in altre parole, è possibile tutt'al più affiancare informazioni eterogenee sperando che si reggano con le proprie

* Questo contributo deriva dalla rielaborazione e ampliamento di un intervento al colloquio *Population Studies and Regional Survey in Mediterranean Europe (3000 BCAD 1800)* tenutosi a Durham nel novembre 1995, nell'ambito del progetto Populus, i cui atti sono in stampa con il titolo *Reconstructing Past Population Trends in Mediterranean Europe*, eds J. Bintliff and K. Sbonian. Si ringraziano questi ultimi per averne consentito la pubblicazione in questa sede.

[1] DELOGU 1994a, WICKHAM 1994 e FRANCOVICH-WICKHAM 1994.

forze (per confronti interni o perché l'analisi delle strutture portanti della memoria, scritta o materiale che sia, ci ha messo in grado di comprendere cause e significato dei silenzi stessi, etc.). Individuare tali ambiti e sgombrare il campo dalle illusioni dovrebbe servire a individuare più nettamente e dunque a valorizzare gli ambiti in cui si può viceversa sperare di confrontare proficuamente fonti documentarie e fonti archeologiche, testandone reciprocamente la verosimiglianza, formulando domande nuove e via dicendo. Un quadro chiaro delle potenzialità e dei silenzi tipici di ciascun ordine di fonti ci appare comunque premessa indispensabile a ogni possibilità di dialogo.

Si può cominciare ricordando, molto in generale, come le informazioni tratte da fonti archeologico-materiali da un lato e quelle tratte da fonti documentarie dall'altro, si distribuiscono nello spazio (regionale toscano) e soprattutto nel tempo (lungo i 10 secoli del Medioevo). Per il VI-VII secolo si dispone di poco, quasi nulla, da fonti scritte (e il pugno di informazioni disponibili riguarda soprattutto le zone di frontiera tra i territori longobardi e quelli pontificio-bizantini); viceversa, grazie agli ultimi sviluppi dell'archeologia per i secoli della transizione al medioevo, c'è ora molto di più, in proporzione, da fonti materiali. Per l'VIII-X comincia a esserci qualcosa da fonti documentarie, ma le informazioni sono sempre pochissime, si concentrano solo in alcune aree (a nord-ovest nella diocesi di Lucca e a sud-est nell'orbita del grande monastero benedettino di San Salvatore al Monte Amiata, più qualcosa nella Maremma populoniese e pisano-volterrana) e restano di difficile interpretazione; mentre praticamente nulla si può avere a tutt'oggi dalle fonti archeologiche, a causa della scarsissima visibilità e databilità delle tracce materiali di questi secoli. Con l'XI-XII, o per essere più precisi dal tardo X, va decisamente meglio sia per le une che per le altre. Sia le testimonianze scritte che le evidenze materiali sul territorio aumentano rapidamente e diventano inoltre più chiaramente leggibili: per l'apertura di nuovi canali di produzione e conservazione di documenti da un lato (una serie di monasteri 'minori', i capitoli delle cattedrali e alla fine anche le istituzioni comunali cittadine); per la diffusione generalizzata dell'uso della pietra nelle forme abitative (è il periodo dei castelli, nonché delle pievi e chiese romaniche) e di una cultura materiale comunque più riconoscibile, dall'altro. Restano però ancora molte lacune e molte difficoltà (soprattutto per il fatto che le fasi di sviluppo successivo oscurano in buona parte questa, sia nelle fonti materiali che nella tradizione di quelle scritte) e molti sono ancora gli spazi dove il confronto tra i due ordini di fonti non è possibile, anche se l'integrazione delle informazioni si fa via via più produttiva perché i silenzi cominciano a 'parlare'[2]. È ormai chiaro ad esempio che quanto si tramanda per documento scritto dal secolo VIII alla metà del Duecento dipende soprattutto dall'esistenza di controversie, conflitti tra élites di diversa natura, contraddizioni del

[2] Per quanto segue cf. essenzialmente *ibid.*

potere, mobilità sociale. Ed è lecito ipotizzare, viceversa, che i silenzi e le carenze della documentazione di certe aree toscane (del sud-ovest della regione, in particolare) anche dopo l'XI secolo siano dovuti non tanto o non soltanto a vicissitudini archivistiche, ma anche a strutture del potere ben più forti, incontrastate e coese che altrove, meno stimolate a produrre documenti per legittimarsi. La cosa interessante è che su tali strutture (cioè un certo tipo di signoria rurale) e sulle forme degli insediamenti ad esse strettamente connesse (cioè soprattutto i castelli) si comincia a disporre di informazioni archeologiche via via più ricche e numerose, tali da illuminare i meccanismi interni di quanto i silenzi delle fonti scritte lasciano solo intuire.

A partire dal XIII secolo, infine, la documentazione scritta conosce un incremento a dir poco esponenziale, prima quantitativo, poi anche qualitativo (con netta trasformazione tipologica nei documenti prodotti prima nel quadro istituzionale delle città-stato, poi in quello degli stati regionali), tanto che operazione fondamentale diventa ora, in luogo dello spoglio di ogni testimonianza disponibile, la selezione delle tipologie documentarie potenzialmente utili[3]. Dal loro canto, le informazioni da fonti archeologico-materiali pur arricchendosi via via anch'esse (le fasi due-trecentesche sono in genere molto più chiare delle precedenti), lo fanno o meglio fino ad oggi lo hanno fatto, in misura sensibilmente minore. Tutto ciò moltiplica esponenzialmente le possibilità di dialogo e confronto, ma ha tre effetti non del tutto positivi. 1) Sposta tendenzialmente il dialogo stesso verso settori particolari (soprattutto per il Tre-Quattrocento). 2) Può tradursi – storiograficamente fino ad oggi lo ha fatto e per buona parte continua a farlo, con la sola eccezione dei campi di riflessione aperti dagli scavi dei cimiteri[4] – in un certo squilibrio, ovvero in una sorta di malinteso 'complesso di inferiorità' dell'archeologia, sia nel senso che il ricorso alle fonti materiali può apparire via via meno utile; sia nel senso che l'archeologia stessa è via via più tentata a utilizzare i modelli prodotti a partire dalle fonti scritte, piuttosto che a costruirne di propri per poi confrontarli. 3) Fa sì infine che sia archeologi che storici tendano a utilizzare i primi momenti realmente ben illuminati dalle loro fonti (gli stessi in cui il dialogo diventa finalmente produttivo) soprattutto per ragionare retrospettivamente. Ciò vale soprattutto per il Duecento, che in genere viene associato all'orizzonte problematico dei secoli precedenti, quale punto d'arrivo di una serie di dinamiche che prenderebbero le mosse all'incirca dal X[5]. In base alla nuova ricchezza informativa si tende a formulare ipotesi sui secoli precedenti, a elaborare modelli o schemi interpretativi da applicare all'indietro o

[3] V. ad es. PINTO 1988a, pp. 219-220.

[4] Qualche considerazione sulle grandi potenzialità di questo settore (che apre campi inaccessibili, almeno sino al XV secolo, per chi lavora con le sole fonti documentarie) in GINATEMPO 1988a.

[5] V. ad es. le considerazioni di SERGI 1990 e 1995.

anche soltanto a selezionare le domande da porre alle fonti più antiche, con il pericolo di incorrere in errori di prospettiva o vere e proprie retrodatazioni.

Va detto comunque che il quadro fin qui sommariamente delineato, così come quello più dettagliato che seguirà, è da considerarsi abbastanza definitivo riguardo alle fonti scritte per i periodi VI-VII secc. e VIII-X (non ci sono ragionevoli speranze di trovare altre fonti, né di colmare le lacune, ma forse soltanto di diminuire le aporie interpretative affinando ulteriormente gli strumenti esegetici) e per buona parte anche relativamente all'XI-XII, periodo per cui potenzialità e limiti appaiono ancora abbastanza chiaramente, anche se cominciano a esserci quantità crescenti di documentazione inedita e solo parzialmente regestata. Lo è già meno invece a partire dal pieno XII (perché la documentazione inedita si fa via via prevalente, le tipologie documentarie molto più varie e gli strumenti d'accesso molto più parziali) e non lo è affatto per le fonti archeologiche, in nessuno dei periodi presi in considerazione. Le fonti scritte fino al XII secolo sono infatti così poche, in proporzione, da essere ormai praticamente tutte conosciute e per buona parte sfruttate (in edizioni, regesti, spogli, repertori eruditi, nonché naturalmente in bibliografia). In seguito, il panorama documentario può riservare ancora sorprese (in particolare riguardo a fonti di dimensioni ingovernabili, il più delle volte prive di validi strumenti, come i notarili o i giudiziari, o riguardo a fonti conservate in archivi ecclesiastici e privati ancora poco accessibili), ma gli ampi e intensi scavi condotti da una tradizione più che consolidata di studi consentono di dire che le fonti principali sono state quasi tutte scoperte e sondate e che più in generale non siamo poi così lontani dalla roccia vergine. C'è ancora tantissimo da fare intendiamoci, ma è ancora poco in paragone a quanto c'è da fare in un panorama di risorse archeologico-materiali potenzialmente illimitate e poste sotto massiccio sfruttamento, in Italia, soltanto da una ventina d'anni o poco più (contro i venti decenni di ricognizione e scavo nelle fonti scritte). In altri termini, se il quadro delineabile per le fonti documentarie riflette ormai – o è molto vicino a farlo – le strutture stesse della memoria scritta e, grosso modo, quanto si può sperare di fare con essa, quello relativo alle fonti archeologiche riflette soprattutto lo stato attuale della disciplina e le sue principali difficoltà. Si può dire ad ogni modo che l'andamento della memoria degli insediamenti umani tramandata attraverso testi scritti e quello della visibilità e leggibilità delle loro tracce materiali risultano discordanti nei secoli della transizione al medioevo (cioè nel VI-VII, periodo durante il quale le testimonianze scritte crollano e la memoria materiale 'resiste' meglio) e nell'Alto Medioevo (durante il quale quest'ultima crolla al suo minimo e le tracce scritte riprendono lentissimamente a crescere), per correre poi da allora quasi paralleli verso di noi, insieme alle possibilità di dialogo tra i due ordini di fonti. La differenza è che per l'intepretazione delle tracce materiali (oltre che per la loro moltiplicazione quantitativa) possiamo sperare in nuovi sviluppi che recuperino alla memoria i periodi più nascosti e

appannati, mentre per quelle scritte arriviamo già a esplorare i limiti, o almeno a immaginare dove dovranno arrestarsi gli studi futuri.

Ancora una questione in via preliminare. Problema comune a storici e archeologi impegnati in ricerche di storia degli insediamenti è distinguere – tra i vari toponimi restituiti dalle fonti scritte, come tra i siti individuabili nelle ricognizioni o da foto aerea – i luoghi privi di funzioni abitative (come chiese isolate, infrastrutture agricole o per attività secondarie, luoghi di frequentazione stagionale o periodica, microtoponimi agrari, etc.) da quelli che invece si possono ipotizzare abitati con una certa continuità da almeno una cellula demica. Dalla casa colonica isolata alla città, per intendersi, passando dai nuclei di popolamento frammentato o nebulare (piccoli gruppi di case separati o a scarsa agglomerazione) a varie forme di villaggio agglomerato (aperto, parzialmente fortificato, cinto interamente da mura, etc.); e dal villaggio minuscolo abitato da pochissime famiglie alle realtà semi-urbane di certi grossi castelli o borghi molto diffusi in Toscana o nell'Italia Padana, o anche a quelle realtà (come San Gimignano o Prato) non definibili città, soltanto perché in Italia tale termine spettava esclusivamente ai centri di diocesi[6]. Il problema è comune a storici e archeologi, ma è il caso, anche a rischio di essere banali, di sottolineare i differenti problemi concettuali che si incontrano e le difficoltà di integrazione e confronto che ne derivano.

Gli archeologi devono definire che cosa è un sito (nelle varie fasi) in base alla quantità di reperti ceramici rinvenuti nelle ricognizioni e, da quando si sono conservate evidenze costruttive più riconoscibili, in base alla configurazione insediativa e funzionale che esse sembrano suggerire. Gli storici devono farlo, nemmeno a dirlo, analizzando non cose ma parole, cioè soprattutto attraverso l'esegesi dei termini usati in relazione ai nomi di luogo. Devono cioè operare una serie di confronti interni per cogliere il valore semantico con cui ciascun termine è usato in vari contesti e per costruire un glossario in cui termini e luoghi vengono riferiti a configurazioni materiali, forme abitative, funzioni economiche, politiche e sociali degli insediamenti o dei siti specializzati, etc. Operazione parallela (*trait d'union* con le ricerche di topografia e fotointerpretazione archeologica, oltre che, com'è ovvio, condizione indispensabile per l'integrazione e confronto) è quella di localizzare i toponimi sulla base delle linee di tradizione toponomastica giunte fino a noi, o in qualche modo ricomponibili con il cosiddetto "metodo regressivo"[7] e con il sostegno degli studi di topografia storica, eruditi o recenti, di cui la Toscana è fortunatamente molto ricca[8].

[6] Cf. CHITTOLINI 1990 e più specificamente per la Toscana ZORZI 1994.

[7] Fu dedicata ad esso un'intera sezione di *Structures de l'habitat* 1988 (seminario di Parigi 1984, interventi tra gli altri di P. Cammarosano e J. Coste). V. anche *infra* p. 41 e anche la recente edizione degli studi di COSTE 1996.

[8] Tra quelli recenti, vanno ricordati soprattutto gli studi, esemplari, di CONTI 1965-1966b sul contado fiorentino.